IN QUESTO NUMERO

In I copertina: *Foto Tracy Kahn/Corbis*

Ombre e Luci 120

Trimestrale Anno XXX n. 4
Ottobre - Novembre - Dicembre 2012

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983
ISSN 1594-3607

Responsabile Sergio Sciascia
Direttore Mariangela Bertolini
Redazione Cristina Tersigni, Rita Massi
Fotocomposizione Matteo Cinti

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 9,30 alle 12,30
Telefono e fax 06 63 34 02
E-mail: ombreeluci@gmail.com

Stampa:
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. Viale Enrico Ortolani, 149/151 Roma
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Poste italiane sped. abb. post. di 353/03 (conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – DCB Roma

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa e16,00
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. 55090005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" via Cola di Rienzo, 140 – 00192 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta **IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Mai più soli

di Mariangela Bertolini

Questa frase così azzeccata per parlare della storia di Fede e Luce, vuol essere un augurio prima di ogni cosa. Vuol esprimere con tre parole la sostanza più vera di Fede e Luce, anche se molti ancora non ne fanno parte..

Quando ci viene chiesto, da chi non ne sa nulla, "ma voi, a Fede e Luce, che cosa fate?", a me verrebbe sempre da rispondere: "non facciamo proprio niente", che è poi la verità. Non siamo nati per fare qualcosa per le persone disabili, ma per essere al loro fianco, per metterci vicino a loro e ai loro genitori, per non lasciarli soli!

Mi piacerebbe parlare della bella frase che il Cardinal Martini dedica a F.e L. nella prefazione del libro "Mai più soli": "Fede e Luce è una pagina del Vangelo che lo Spirito ha scritto e continua a scrivere per gli uomini e le donne del nostro tempo"... Mi piacerebbe commentare le parole scelte da J. Vanier per la sua introduzione:"chiamati alla gioia"... Mi piacerebbe citare le tante persone, cominciando da Marie- Hélène, che hanno dedicato parte della loro vita a far si che F.e L. viva in tanti paesi del mondo... Ricordare la dedizione di numerosi seminaristi, sacerdoti e vescovi che hanno dato prova di dare senza risparmiarsi, con coraggio e spesso controcorrente.

Ma non a questi grandi voglio dedicare il mio editoriale, anche se l'ispirazione mi è stata data dall'uscita in italiano del libro di Marie-Hélène Mathieu, edito da Jaca Book. Se prendete una delle foto al centro del libro, la n. 5, o la n. 25 o la n. 26, capirete subito di chi voglio parlare: dei più piccoli tra i membri di F.e L. (anche se oggi hanno cinquanta anni o giù di lì). Perché sono stati loro, a mio avviso, a far partire la scintilla che ha mosso tutto il resto: quando abbiamo organizzato il primo campeggio F. e L. (con le tende addirittura!) con Guenda siamo andate in un Centro di ragazzini molto gravi per sceglierne una quindicina da portare a fare una vacanza in montagna. Quando chiedevamo: "ma Fabio, che lei sappia, è mai andato in vacanza?" "No, che vuole i suoi genitori non ce la farebbero, è troppo grave! E poi per lui, città. mare o montagna è la stessa cosa!" "Allora lo prendiamo noi!"

Così ci siamo lasciati incantare dall'idea di portare con noi dei bambini, i cui genitori erano troppo soli, troppo abbandonati per potersi permettere una vacanza!

Da cosa è nata cosa. Piano piano si sono creati dei legami fra i genitori, i loro figli gli amici. Ogni idea che ci passava per la mente, cercavamo di metterla in atto: le gite, le visite in casa, i picnic all'aperto; le messe festose in comune dove ai nostri canti un giorno Claudio, un bambino che ora è in cielo, ha intonato a piena voce "Bandiera rossa" dicendoci che quello era il canto del suo papà!.

Solo guardando quelle fotografie si può dedurre di che cosa il libro ci vuol parlare. Non importa se la prima parte riguarda solo la storia iniziale (vedi: pellegrinaggio 1971) con tutte le difficoltà che ha rappresentato. Non importa se certi dettagli ad alcuni sembreranno superflui, la cosa che più importa e che va letta in questo grosso volume, è sapere che ogni parola scritta, ogni aneddoto, ogni nome, fa parte di una storia "sacra" come la chiama J. Vanier. Una storia dettata dallo Spirito, sostenuta e portata avanti da tante persone… che in questa storia non ci sono verticalismi, anche se si dice spesso chi sono i fondatori. Perché non mi stancherò mai di ripetere che i veri fondatori sono e resteranno sempre i ragazzi ed i loro genitori, a cominciare dalla mamma di Maria Rosaria,invitata ad una delle prime riunioni dove non sapevamo da che parte cominciare e quando io timidamente dissi: potremmo cominciare recitando un'Ave Maria, quella mamma disse: "a Maria', io manco me la ricordo più!" o a quella che venendo a trovarmi col suo bambino mi disse: " sono ebrea, atea, divorziata: posso entrare?"

I veri protagonisti e fondatori sono ognuno di loro, ogni bambino o ragazzo disabile e i suoi genitori, con l'aiuto degli amici piccoli o grandi, dal neonato di soli 15 giorni di vita, che la mamma amica porta con sé alle riunioni, all'amica 85enne che con fierezza dice a tutti che continuerà a venire a F.eL. fino alla fine.

Ci domandiamo spesso: "come è potuto accadere che da un piccolo gruppo di poche persone, si sia formato un movimento così grande?"

Io sono convinta che FeL è una cosa voluta dalla mamma di Gesù, quella mamma alla quale, la prima volta che sono andata a Lourdes, personalmente, e non credo di essere stata la sola, ho detto: "Tu fai presto a dire, ma il tuo bimbo parlava, camminava, insegnava… i nostri sono tutto al negativo, come puoi capirci?".

E lei ci ha capito fino in fondo, facendoci questo regalo tanto grande che le pagine di questo libro non possono contenere. Ci ha dato Fede e Luce che detta in sintesi è una grande amicizia tra il cielo e la terra!

Le vostre lettere a: ombreeluci@gmail.com
Ombre e Luci – Via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma

Dialogo Aperto

Gocce

A volte dimentichiamo il valore delle singole gocce che formano l'oceano... Vorremmo per questo condividere le parole di Stefano durante l'inizio delle attività di Fede e Luce a Roma.

"Raffaele oggi compie 56 anni; Anna è in ospedale ma saluta tutti; Pina è rimasta a casa, la sua schiena non gli consente di partecipare ancora; Antonio sta cercando una nuova scuola; Tommaso è guarito; Alessandra si è portata dietro tutta la sua comunità in metropolitana; Ornella e la sua mamma in una giornata così bella proprio non potevano mancare; Cinzia ha cucinato per la sua comunità; Pippi ha fatto il giro di Roma in macchina con Marina; Antonio ha festeggiato, con la sua comunità, il suo matrimonio; Monica ha fatto un pellegrinaggio a Cipro; Massimiliano pensa al prossimo viaggio con i suoi amici; potremmo continuare all'infinito. Quello che voglio dire è che queste piccole storie, avvenimenti che sembrano così fragili, così piccoli, riempiono miracolosamente le nostre vite. Queste relazioni che abbiamo costruito sono come una rete, siamo tutti collegati, con le nostre gioie, le nostre preoccupazioni. In fondo Fede e Luce è questo, vivere di relazioni speciali, legami speciali fatti di amore. Vi auguro di continuare a tener fede a questi legami, alle nostre piccole storie. A voi tutti un nuovo buon anno di Fede e Luce. "

Stefano Di Franco

Ci sarà anche lui

La mia famiglia ed io ringraziamo per la bella immagine di Luca sulla prima pagina interna della rivista.

Spero tanto di potermi riprendere al più presto per poter continuare ad essere presente in modo costruttivo nella mia famiglia e vivere il quotidiano con serenità.

La mia Comunità "La Vigna" è sempre presente con tutte e tre le sue componenti. Veramente possiamo ritenerci una Grande Famiglia.

Domani trascorreremo una giornata tutti insieme per l'elezione del nuovo responsabile della comunità.

Probabilmente non sarà una giornata facile senza Luca, comunque sono convinta che ci sarà anche lui, seduto tra noi, allegro e sorridente.

Di nuovo grazie, grazie, grazie e buone vacanze.

Elisa

Dai nostri inviati

Ciao sono Cosimo D'ambrosio e frequento il gruppo di Fede e Luce di Gratosoglio, Maria madre della Chiesa Milano. Insieme al gruppo di Cesano Boscone e a membri di altre comunità siamo andati a Cesenatico per una vacanza.In vacanza oltre a divertirci abbiamo anche scritto (noi bambini e ragazzi) una specie di giornale per capire cosa è per noi Fede e Luce. Hanno fatto parte della redazione della gazzetta di Fede e Luce: Lorenzo, Alessandro, Mattia, Marta, Chiara, Gabriele, Matteo, Lorenzo grande, Pietro (mio fratello) e io.

Speriamo che il nostro scoop venga pubblicato su Ombre e Luci.

La gazzetta di Fede e Luce
la vacanza 12 stelle di Cesenatico

Per capire cos'è Fede e Luce abbiamo fatto un viaggio interplanetario.

Domenica abbiamo visitato il primo pianeta, TANDENTOPOLI. Qui gli abitanti vivono in condivisione, aiutandosi l'uno con l'altro secondo gli ideali di Fede e Luce. La parola del giorno era condivisione.

Continuando il nostro viaggio ci siamo imbattuti in un altro strano pianeta chiamato GEOMETROPOLI. Lì le persone erano delle forme geometriche che non andavano d'accordo fra di loro, noi abitanti di Fede e Luce gli abbiamo insegnato la pace.

Girando e rigirando con la nostra astronave ci siamo imbattuti in COCOMEROPOLI. In quel pianeta gli abitanti erano rinchiusi nei loro cocomeri. La parola del giorno era amicizia. Nella settimana abbiamo visitato molti pianeti fino alla festa finale.

Mercoledì abbiamo intervistato a sorpresa 3 persone che da tempo frequentano Fede e Luce. Oggi, mentre Angela stava seduta beatamente a prendere il sole l'abbiamo intervistata su cosa per lei è Fede e Luce.

Che cosa è per te Fede e Luce?

"Fede e Luce è un posto dove stare molto bene dove tutti sono uguali allo stesso modo, anche se sono diversi e nessuno ha paura di essere sbagliato, perchè l'importante è che tutti siano se se stessi."

Da quanto tempo sei a fede luce?

"Dal 1987, 25 anni."

Ti piace Fede e Luce?

"Tantissimo, è la mia casa, la mia famiglia."

Come ti senti a Fede e Luce ?

"Bene, perchè non ho paura di non essere me stessa."

Come si potrebbe migliorare Fede e Luce ?

"Non lo so, a me va bene così."

Mentre Paolo era in piscina l'abbiamo "costretto" a rispondere ad alcune domande:

Che cosa è per te Fede e Luce?

"Un gruppo d'amici."

Da quanto tempo sei a Fede e Luce?

"23 anni."

Ti piace Fede e Luce?

"Si, molto."

Ti senti bene a Fede e Luce?

"Si, mi sento a mio agio."

Come si potrebbe migliorare Fede e Luce?

"Con più giovani che si impegnano."

Tra mare e piscina abbiamo intervistato Liliana, nostra madre.

Che cosa è per te Fede e Luce?

"Un luogo dove essere se stessi e stare bene"

Da quanto tempo sei a Fede e Luce?

"Sono a Fede e Luce da ventinove anni, da quando abbiamo costituito la comunità di Gratosoglio. Ero una ragazzina poco più grande di te e sono cresciuta con Fede e Luce"

Ti piace Fede e Luce?

"Molto"

Ti senti bene a Fede e Luce?

"Si fa parte della mia vita"

Come si potrebbe migliorare Fede e Luce?

Trovando il modo di farsi conoscere da ragazzi giovani.

Gabriele, Mattia,
Cosimo & Pietro

RICORDO DEL CARD. MARTINI

Un vescovo per amico

Ormai il Cardinale Carlo Maria Martini è nella grande Gerusalemme celeste, da Lui desiderata durante la sua vita di studioso, di sacerdote della Chiesa universale, di pastore aperto al dialogo con ogni uomo e donna di buona volontà. Molte cose sono state scritte e molti ricordi sono stati espressi da persone a Lui vicine. Non sarà perciò un compito facile aggiungere qualcosa, ma lo faccio per il debito di riconoscenza per il grande dono che ho ricevuto avendo fatto parte di Fede e Luce per molti anni.

Quando nel 1982 Jean Vanier chiese a Francesco Gammarelli e a me (all'epoca responsabili italiani di Fede e Luce) di fare dei passi per contattare il nuovo Vescovo di Milano S. Ecc. Carlo Maria Martini, mi sembrò, come spesso accadeva con le richieste di Jean Vanier, una delle sue solite richieste di "andare sulla luna"... Queste erano pressanti e necessitavano di una risposta positiva, perchè, ci disse: "le persone di Fede e Luce ne avevano estremamente bisogno".

Così fu, e in una saletta riservata di un immenso palazzo vicino al Vaticano, che incuteva timore e riverenza al solo entrarvi, Francesco e io incontrammo il Vescovo. Gli chiedemmo di divenire "Amico" di tutto il popolo di Fede e Luce, e di essere "Vescovo referente" nei rapporti con la Chiesa istituzionale: dei ragazzi in primis, dei genitori spesso disperati e esasperati da ripetuti rifiuti per i loro figlioli, degli amici, non sempre esemplari rispetto alle regole dei buoni cristiani che frequentavano parrocchie e oratori.

Francesco ed io parlavamo parlavamo, parlavamo delle nostre necessità, delle sofferenze, della certezza dell' amicizia umana e spirituale che si creava nei nostri gruppi così al di fuori della normalità; i nostri non erano gruppi di carità, nè di educazione, nè di approfondimento culturale, le persone così diverse tra loro, adulti e giovani, persone con handicap disparati, riunite insieme solo dall'amicizia e dal lasciarsi guidare dai più piccoli. Ci sembrava di parlare invano: probabilmente le nostre parole non avrebbero convinto una persona colta, un dottore della Chiesa come quello che avevamo dinanzi.

Ma dopo un lungo ascolto, che noi avevamo scambiato per educato disinteresse, ci disse che sì, avrebbe accettato di diven-

tare il nostro Vescovo, perchè nessuno, anche il più dotto, poteva sapere che cosa il buon Dio dicesse personalmente al più piccolo dei nostri fratelli con handicap e che nessuno, sia il più credente che il più ateo, poteva sapere che cosa il buon Dio voleva comunicare a ciascuno attraverso questo mondo di Fede e Luce.

Così cominciò per Fede e Luce una lunga consuetudine di avere un Vescovo (successivamente un Cardinale) per "Amico": ogni volta che veniva organizzato un evento significativo, un pellegrinaggio, un incontro nazionale o internazionale, il Cardinale Martini interveniva, partecipava, viveva qualche tempo in mezzo a noi e ci portava il contributo della sua riflessione nella quale univa sapienza e vita. Ricordo la riflessione, molto dura e impegnativa per i genitori in occasione di un pellegrinaggio ad Assisi sul tema del terribile e insondabile evento della sofferenza per la presenza di un figlio o una figlia con problemi così seri come quelli vissuti a Fede e Luce: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori...? ...è così perchè si manifestassero in lui le opere di Dio" Gv., 9, 2-3. [1]

Inoltre, come Consiglio Nazionale, avevamo il privilegio e il compito di rivederci con Lui una volta l'anno per un intero pomeriggio a Milano. Questi incontri si sono ripetuti dalla prima volta nel 1983 fino a quando il Cardinale lasciò la Diocesi di Milano, nel 2005.

Arrivavamo da città diverse, spesso di corsa, avendo lasciato ognuno i propri impegni prioritari... Anche Lui metteva per qualche ora da parte la cura impegnativa della sua Diocesi, sicuramente prioritaria per il suo dovere di Vescovo.

E, fin dal primo saluto, la sua accoglienza era informale, lo sguardo rivolto personalmente a ciascuno, l'orecchio attento ai nostri progressi e ai nostri timori, la mente pronta a captare e a rilanciare i problemi in chiave più ampia, più spirituale, più aperta alla provvidenza e alle sue misteriose strade. Nel salutarci, su tutti calava una sensazione di pace, derivata da una comune certezza: avevamo contribuito alla piccola, ma essenziale opera di far crescere una pianta robusta, anche se non grande, non conosciuta, non tenuta in grande considerazione nella società e nella Chiesa italiana. Questo è quanto riviviamo nel ricordo, sia coloro che hanno potuto partecipare di persona agli incontri con Lui, ma anche attraverso le parole che sono rimaste negli scritti frutto di questa esperienza.

Negli ultimi anni ho avuto brevi contatti con il Cardinale Martini per aver "condiviso" la dura esperienza della malattia di Parkinson, avendola Lui vissuta per più di quindici anni in prima persona e io come moglie di una persona che tuttora vive questa difficile situazione. Una malattia che imprigiona il corpo e talora la mente, che non fa intravedere speranze di miglioramento, che deve essere accettata con pazienza e con determinazione giorno per giorno, minuto per minuto.

Ogni volta che ascolto la preghiera della Messa, durante la quale il sacerdote prega "per il nostro Papa, e per il nostro Vescovo", da allora, e ancora oggi, io, senza far torto al Vescovo della mia diocesi, aggiungo il nome "Carlo Maria", e so che anche Lui, ora come allora, prega per ognuno di noi nella pienezza della Vita.

Valeria Levi Della Vida

[1] Cfr. Ombre e Luci n.2/1986

Superata l'ultima sala d'aspetto

Dopo «l'ultima sala d'aspetto» per molti c'è solo buio. Carlo Maria Martini sentiva che, varcata la soglia del «duro calle», avrebbe incontrato la pienezza della verità. Ma non temeva di rivelare il suo timore, umanissimo, nei confronti di quel passaggio così difficile per ciascuno. «Io, vedete, mi trovo a riflettere nel contesto di una morte imminente. Ormai sono già arrivato nell'ultima sala d'aspetto, o la penultima...». L'aveva annunciato il 2 ottobre 2008, parlando davanti a mille persone riunite in San Fedele, a Milano, per ascoltare la sua presentazione di un libro dedicato a Paolo VI "uomo spirituale". La voce già iniziava a farsi flebile. Gli occhi azzurri, però, brillavano come sempre. Trasparenti e capaci di rivelare un'immensa forza interiore. L'uomo dalla fede incrollabile aveva paura. Come tutti. Come il più fragile tra i fragili. Uomo, in mezzo agli altri. Lui che appariva sempre così sereno, così sicuro. Non ha mai esitato, Martini, a rivelare la sofferenza che lo affliggeva. Aveva davanti un grande maestro, Giovanni Paolo II. Il Papa picchiò il pugno sul tavolo quando non riuscì più a esprimersi. Il gesuita divenuto arcivescovo manifestava senza stizza le sue difficoltà. Ma non le nascondeva. Ha accettato prima il bastone, poi la carrozzina, poi l'amplificatore per la voce. Chi confidava nella Parola e affidava alla parola il suo insegnamento, non poteva più comunicare. Una penitenza difficile. Eppure, la fede insegnava a guardare oltre. L'ultima lezione di Martini è qui, nel suo sguardo sulla sofferenza. Lui, da molti ritenuto ieratico, quasi altezzoso, era una persona timida ed estremamente sensibile. E' difficile scriverne, senza considerare tutti i ricordi personali che si affollano nella mente. Il più bello rimane il suo saluto alle persone disabili mentali delle comunità di Fede e Luce riunite in arcivescovado per salutarlo prima che lasciasse la diocesi a fine 2002. Gli occhi azzurri si colmarono di lacrime quando strinse la mano di alcuni di loro, per una preghiera che divenne poi una danza. La commozione aveva preso il sopravvento. Nessun freno, per lui, davanti a chi coglieva il senso di quelle lacrime. Ora che tanti piangono la sua scomparsa, Martini resta vivo in quella capacità di ascoltare il cuore di chiunque: credente o non credente, santo o brigatista, potente uomo di Stato o persona resa fragile da diverse forme di sofferenza. La sua voce autorevole, che in tanti abbiamo ascoltato magari seduti sul freddo pavimento del Duomo, alla Scuola della Parola e in decine di incontri, non ci accompagnerà più. Ma gli scritti abbondano e chi volesse compiere un itinerario alla scoperta della fede, del dialogo, dell'ecumenismo avrebbe molto da leggere. La sua lezione non si perderà. Ora il cordoglio è unanime. Sarebbe bello se tutti, ma davvero tutti, potessero cogliere gli insegnamenti di quella fede che attingeva sì alla Parola della Bibbia, ma anche alla concretezza di un mondo che cambia. In cui ogni tempo lascia il suo segno.

Angela Grassi

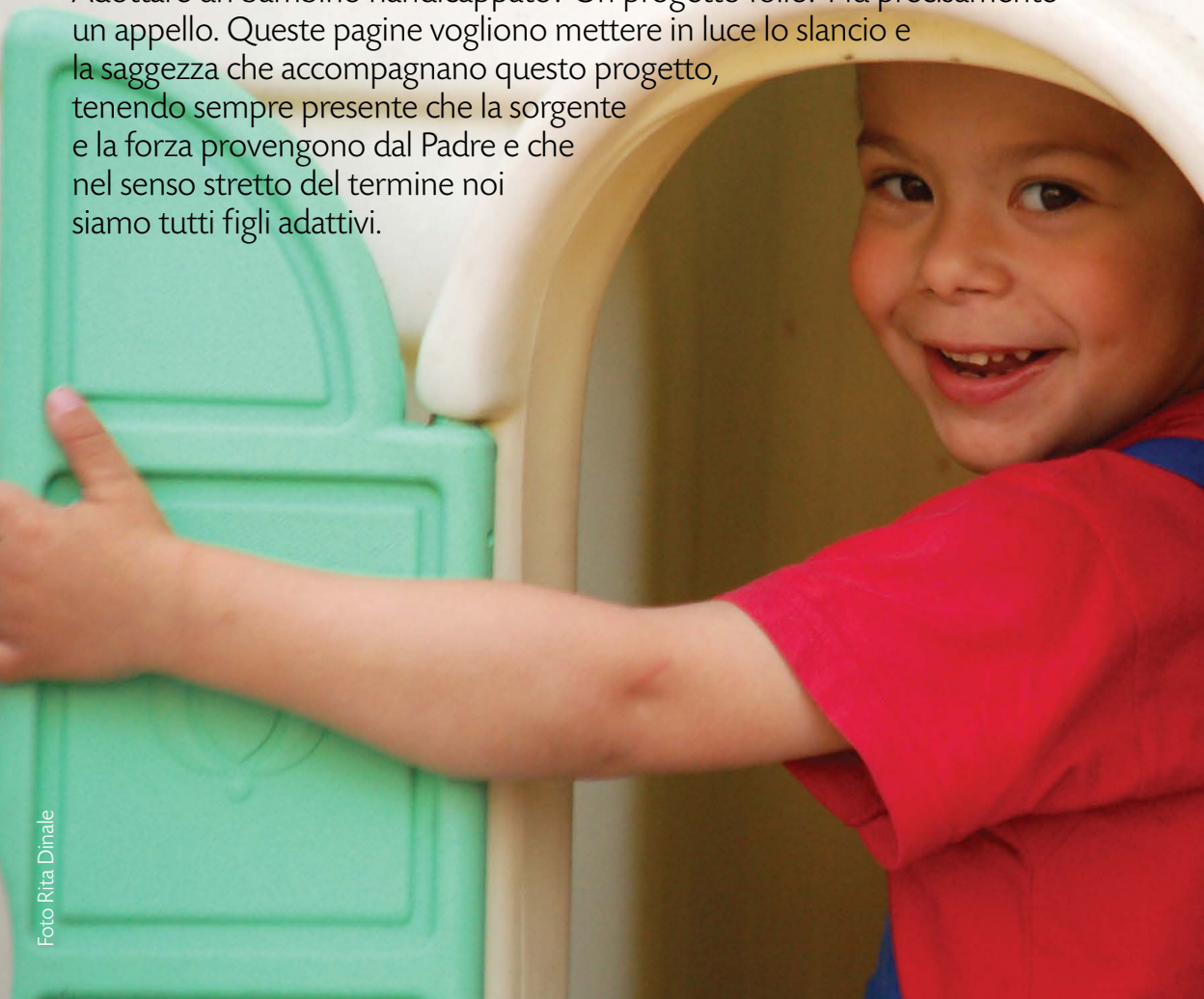
tratto da La Prealpina – 1 settembre 2012

Aggiungi un posto... a casa

Ombre e Luci è da sempre impegnato a sostenere i genitori nell'accoglienza dei loro figli disabili.

In questo numero il giornale dedica il suo dossier a quelle famiglie che hanno adottato un bambino sapendolo handicappato, non per incensarle, non è certo questo che loro vogliono, ma per ascoltare le loro testimonianze ed esprimere la nostra riconoscenza.

Adottare un bambino handicappato? Un progetto folle? Più precisamente un appello. Queste pagine vogliono mettere in luce lo slancio e la saggezza che accompagnano questo progetto, tenendo sempre presente che la sorgente e la forza provengono dal Padre e che nel senso stretto del termine noi siamo tutti figli adattivi.

Foto Rita Dinale

La nostra scelta di Cristina

Siamo Giacomo e Francesca, due giovani amici sulla cinquantina, sposati da 20 anni, quattro figli, a Fede e Luce da molti anni; abbiamo accolto in casa una bambina con disabilità.

La nostra scelta di accogliere Cristina in famiglia parte da lontano perché, da quando siamo sposati, cerchiamo di tenere la porta di casa un poco aperta all'accoglienza di altre persone: sia amici che ragazzi che altri ancora. Per cui arrivare all'idea di prendere in affidamento un bambino con handicap è stato un percorso graduale e di tutta la famiglia; perché quando apri la porta di casa è tutta la famiglia che accoglie, compresi i figli che hai già ed anzi se non avessimo avuto i figli molto probabilmente non avremmo accolto né Cristina né altri.

Quando nell'autunno 2006 ci fu proposto di accogliere Cristina (bambina down di 7 anni) ci è stato subito chiaro che, con questo affidamento familiare, sarebbe diventata nostra figlia. Appena ascoltata la proposta si sono affollati nelle nostre teste pensieri e timori che abbiamo sentito molte volte da tanti genitori di FL; quale sarà il suo futuro dopo di noi? Come l'accoglieranno i nostri figli (oggi piccoli e domani adulti)? Ce la faremo ad essere genitori di tutti? Ci rendiamo conto che lei sarà sempre "piccola"? Avremo abbastanza forza e pazienza per combattere con tutti quelli che ruotano intorno a lei (scuola, terapisti, assistenti sociali, Usl, giudici, neurologi, ecc.)?

Abbiamo pregato e poi chiesto consiglio ad alcuni genitori di FL che si sono aperti raccontandoci il loro vissuto ed incoraggiandoci a proseguire. Insomma, dopo un periodo di conoscenza reciproca, Cristina entrava a casa nostra, dove è tuttora.

Cosa possiamo dire oggi a 6 anni di distanza? A volte è difficile rispettarla nei suoi tempi e nei suoi modi quando siamo presi dagli impegni; però la sua presenza ci ricorda e ci obbliga a ripensare il nostro modo di vivere: efficiente, competitivo, chiusi in difesa dagli altri, governato dall'apparenza e dove tutto ha un prezzo. Lei ribalta i punti di riferimento: è bello stare con gli altri anzi più sono e meglio è, il tempo scorre senza orario, nessuno viene giudicato ed ognuno merita un sorriso. Mica poco.

Da qualche mese in via informale ci hanno fatto sapere che c'è la possibilità che l'affidamento possa trasformarsi in adozione. Questo nuovo passaggio ci ha smosso dentro pensieri che credevamo sopiti e ci ha fatto rendere conto che le domande iniziali sono ancora tutte in piedi, pur se cerchiamo di dargli risposta ogni giorno nel continuo trasformarsi della famiglia.

Con il sentimento abbiamo già detto il nostro sì a questa nuova possibilità, ma poi, con la ragione, ci siamo chiesti cosa ne pensassero i nostri figli naturali (ora di 15, 13 e 8 anni). In effetti, il cambio di prospettiva da "per qualche anno" al "per sempre" ha creato interrogativi e timori in qualcuno di loro, di cui noi genitori dobbiamo tenere conto per non schiacciare i nostri figli sotto una responsabilità impostagli da noi. Certo, la scelta rimane nostra (di noi genitori), ma è già nostra responsabilità aver dato questo percorso (di accoglienza) alla famiglia fin dalla sua costituzione e quindi sarà anche nostro impegno continuare ad accompagnare i nostri figli naturali attraverso domande le cui risposte vanno scoperte giorno dopo giorno, perché affrontarle tutte insieme può essere un carico troppo grande e senza pretendere di averle risolte una volta per sempre perché la vita si rinnova in continuazione. Per una "sorella" ne vale la pena!

Giacomo e Francesca

Posso, devo *e* voglio

Inizio subito col dire, da mamma adottiva di Andrea, che riaccoglierei Andrea, e con me mio marito Antonio e il resto della truppa (gli altri quattro figli) non una ma dieci volte, e con grande convinzione. La storia del suo arrivo in famiglia l'ho già raccontata (O&L n° 100); ora Andrea ha sette anni e ha iniziato la prima elementare: col sostegno, con un anno di ritardo, ma adesso era proprio pronto. Grande commozione di tutti alle prime pagine di *A* portate a casa da scuola: scritte tutte storte in caratteri giganti, ma pur sempre, chiaramente, delle bellissime *A*.

Perché complicarsi l'esistenza?

Quando abbiamo incontrato Andrea eravamo una normalissima famiglia di sei persone. I nostri figli stavano tutti benone e conoscevamo da vicino il mondo dell'handicap, ma come volontari-assistenti-educatori in attività all'interno dello scoutismo e dell'oratorio. Ci eravamo già posti il problema di un'adozione e, nell'eventualità, di un'adozione speciale, però non al punto di pensare che fosse proprio la nostra strada. Incontrare Andrea ha accelerato tutta una serie di riflessioni, ma il pensiero di entrare da diretti protagonisti nel mondo dell'handicap non è mai facile, specie se se ne è fuori, belli tranquilli.

Cosa spinge una famiglia a dire *sì* ad una adozione speciale? In effetti non lo so, perché non c'è una risposta unica. Un po' come pretendere di avere un'unica risposta da tutte le coppie che decidono di mettere al mondo un figlio. Per noi, il fatto di essere cristiani e di essere scout ha avuto una grossa parte nella nostra scelta. Uno scout promette di servire dove e quando ce ne è bisogno. Un anziano sacerdote scout ci diceva sempre: "Quando ti chiedono di fare un servizio, se puoi, devi.". Quindi il mettersi realmente a disposizione quando capita di capire che c'è bisogno di qualcosa, lo abbiamo assimilato sin da ragazzini. La prima domanda, super-sensata, è "se puoi". Quindi, valutazione velocissima della casa: dove metterlo a dormire, eliminazione barriere architettoniche in caso di future necessità e così via. Poi del tempo: un bambino disabile capovolge i ritmi normali, perché ha bisogno di mille terapie, visite, controlli. E quel tempo deve essere tolto agli adulti, non ai figli che già ci sono. Io non lavoro fuori casa, per cui potevo occuparmi di Andrea mentre gli altri erano a scuola o all'asilo, togliendo spazio più al mio tempo libero e agli impegni della casa che ai fratelli. Abbiamo anche chiesto se Andrea avesse bisogno di lunghi periodi di ospedalizzazione: gli altri figli allora avevano tra i 5 e i 12 anni, e non potevamo prevedere lunghi periodi in ospedale senza stravolgere le loro vite. Dovevamo permettere agli altri di non vedere il nuovo arrivato come qualcuno che gli toglie qualcosa: è così sempre all'arrivo di un nuovo figlio, specie se handicappato, ma in un'adozione questo aspetto non può essere trascurato, perché, oggettivamente, i genitori non sono obbligati a prendersi cura di quel bambino in più. Che non tutto sia sem-

pre semplice lo accettano, se però fai portare loro il peso della tua scelta, diventa troppo faticoso. Arrivati alla risposta: "Sì, posso", si passa al "devo!". E qui qualcosa scricchiola. Perché il "devo" non necessariamente coincide con "ho voglia". Il "devo" aiuta a superare la naturale repulsione che tutti abbiamo alla fatica: "Sto bene, perché mi devo complicare l'esistenza?". Fondamentalmente per incoscienza cristiana e basta. Puoi anche dire a te stesso che non hai molta voglia, però nel Vangelo c'è scritto che se incontri qualcuno che ha bisogno di te, te ne devi occupare TU. In più, in un caso come un'adozione speciale, hai la scusante che nessuno ti condannerà mai per non esserti imbarcato in un'avventura del genere: saranno tutti assolutamente comprensivi. Resta il fatto che quella necessità l'hai incontrata tu e che, se ti sei reso responsabilmente conto che te ne potresti occupare, non puoi fare finta di niente. La tua voglia di tranquillità, può obiettivamente avere lo stesso peso e la stessa importanza di un bambino che ha bisogno di una famiglia? Per noi, in quella situazione, e nel nostro caso specifico, la risposta è stata "no". 'Chisseneimporta' allora della fatica e del non avere più tempo libero, Andrea aveva bisogno e noi abbiamo scelto lui. Col senno di poi, scelta azzeccata: siamo tutti più felici di come non saremmo se Andrea non fosse arrivato. Con qualche ora di sonno in meno, una marea di chilometri fatti su e giù per le terapie, i molti impegni personali annullati, la pazienza di tutti i fratelli a vedere papà e mamma dividersi in cinque e non più in quattro però, che importa: Andrea è felice, e noi con lui.

Farsi prossimo ed evitare prediche

Abbiamo conosciuto un mondo, quello dell'handicap, da "dentro". E' un mondo stanco, afflitto da molti problemi, preoccupato per i propri figli, però è un mondo bello, dove si incontrano persone particolari, lavoratori motivati e saggi, genitori coraggiosi, speranze contro ogni speranza. Ricordo come, i primi tempi, guardassi intimorita gli altri bambini in sala di attesa prima delle terapie: cercavo di vedere negli altri come sarebbe stato Andrea da grande. Quando un bambino, a più di un anno, non sta ancora seduto da solo, qualche preoccupazione ce l'hai. E' naturale. Però non avevo più paura di chiedere alle altre mamme, di parlare dei loro bambini: istintivamente avevo rotto il pudore della paura di dar fastidio o di mettere a disagio con domande inutilmente curiose; eravamo nella stessa barca e potevamo parlare. Adesso è bello poter dire a giovani mamme di bimbi piccoli con patologie simili a quella di Andrea: "Non preoccuparti: vedi, Andrea ha imparato a camminare, a parlare, a giocare" e capire che questo fa loro un gran bene. Anche sapere che lo abbiamo adottato fa sgranare loro gli occhi, non per ammirazione, ma più semplicemente perché vedono in questo un gesto bello anche se indiretto nei confronti dei loro figli: intuiscono, alcuni per la prima volta, che non tutti vedono l'handicap solo come un problema. E anche questo fa loro molto bene. E anche a noi.

Dicevo tempo fa ad una riunione di genitori a scuola, in cui mi si interrogava sull'argomento, che per gli altri fratelli Andrea è fratello a tutti gli effetti. Non: lo sopportano, ma: gli vogliono bene. Andrea ha insegnato loro quello che noi avremmo voluto insegnargli, ma non saremmo mai riusciti a fare. So che l'arrivo di Andrea li ha resi ragazzi migliori, non degli altri, ma di come sarebbero stati se non avessero incontrato lui (è il discorso della felicità di prima). Il contatto con un bimbo così insegna tantissimo in termini di sensibilità, pazienza, accettazione, rispetto della vita, senso del dovere nei confronti delle necessità altrui, giustizia: tutto questo lo hanno imparato da lui, e senza un minuto di predica, cosa in cui invece noi appartenenti alla categoria genitori siamo inutilmente specializzati.

Inevitabili, quotidiane, difficoltà

I primi momenti sono i più entusiasmanti, ma anche i più difficili. Dopo la sbornia dei primissimi giorni con visite di amici e parenti, presentazione, racconti, regali, arriva il problema di organizzare le giornate con il nuovo arrivato, cosa vera con tutti i pacchi-cicogna in qualsiasi famiglia, con l'aggiunta del panico di chi non conosce ancora il proprio figlio ma ha già cercato di imparare a memoria la sua gigantesca cartella clinica. Per cui la domanda che più spesso ti poni è: "Sta male? Ma quanto sta male? Perché sicuramente c'è qualcosa che mi sfugge". Poi ti abitui ai suoi ritmi, così diversi da quelli dei figli che hai avuto prima, e inizia il quotidiano. E' a questo punto che, per me, è arrivato il momento più difficile. Nonostante tutte le riflessioni, il desiderio di accogliere Andrea con le sue necessità, la coscienza che in casa nostra si stava compiendo qualcosa di veramente bello, rimaneva il fatto che quel bambino non era "perfetto" e come ogni mamma dovevo passare ancora la prova del "mi devi voler bene così come sono, sennò che bene è?!". E l'istinto naturale dell'uomo è di non volere l'imperfezione per i propri figli. E' proprio l'istinto: nonostante le più buone intenzioni da lì si deve passare. Secondo la mia esperienza è anche un passaggio molto salutare. "Ho la gambina che è rigida, la mano che non funziona, ma tu mi vuoi bene lo stesso?". Non

è stato facile dire a me stessa che avevo difficoltà a dirgli subito, immediatamente, un sì, e che avrei preferito avere davanti un bambino "sano", però superare questa difficoltà è stato bellissimo. E' in quel momento che Andrea è diventato mio figlio. L'ho già detto prima, noi siamo credenti, e questo ha aiutato. Non parlo volentieri di questo aspetto, perché lo considero profondamente personale, però davanti ad Andrea ho imparato che quando si chiede a Dio di aiutarci a voler bene a una persona, Lui ascolta e ci esaudisce molto volentieri.

Una famiglia disabile

Un altro aspetto che bisogna imparare ad accettare è che con l'arrivo della disabilità in famiglia, tutta la famiglia diventa un po' disabile. I tempi diventano più lenti, le preoccupazioni crescono, la possibilità di fare attività di vario genere diminuiscono, le probabilità di creare imbarazzo in mezzo agli altri aumentano. E' un cambiamento che va accettato, con la consapevolezza che, certo, è una situazione che potevi anche non andare a cercare, ma che se è la conseguenza di qualcosa che ti rende felice, sicuramente quel qualcosa è più importante di tutto il resto. La cosa bella è che si impara una nuova scala delle priorità.

Poi ci sono i problemi pratici, con conseguente e frequente panico. A noi è stato molto utile che Andrea passasse, prima di approdare a casa nostra, qualche mese in una casa-famiglia. Lì è stato conosciuto, coccolato, svezzato e ha iniziato l'iter per definire la diagnosi. Tutto questo ha permesso a noi, così inesperti perché abituati ad uno standard di crescita e sviluppo "nella norma", di avere davanti una strada da percorrere già impostata da persone capaci e di avere dei riferimenti più familiari che le figure professionali presenti in un reparto ospedaliero. In sostanza, nei primi due mesi non si sono contate le telefonate alla casa-famiglia: avevamo bisogno di un aiuto per vivere quel momento con serenità e lo abbiamo avuto. Se Andrea fosse arrivato direttamente dall'ospedale, sarebbe stato più difficile.

Scelte consapevoli

Alla luce di tutto quanto detto sino ad ora, l'esperienza dell'adozione di Andrea è assolutamente positiva e bella. Lo dicevo all'inizio: rifarei tutto senza la minima perplessità. Le difficoltà, la fatica e quant'altro, non sono nulla a confronto della gioia di sapere che Andrea ha una famiglia, come ogni bambino è giusto che abbia, e che questa famiglia siamo noi. Ma è ugualmente giusto che una famiglia che si affaccia all'adozione speciale, si renda conto della presenza di queste difficoltà. Se ha altri figli, mai buttare all'aria un equilibrio familiare per eccesso di generosità. Se puoi, devi, ma se non puoi, non devi. E se invece non ci sono altri figli, la coppia dovrà essere certa, ma proprio certa, che non sta compiendo quel passo per riempire un "buco". L'adozione di un bimbo con handicap, molto più che per un'adozione normale, non può essere fatta per una necessità della coppia, ma solo ed esclusivamente per andare incontro ad una difficoltà di un bambino, speciale tra l'altro. Una coppia con altri figli che stanno bene, oltre ad offrire compagnia e stimoli in più per il nuovo arrivato, è facilitata a vivere serenamente i limiti di quel nuovo bambino, perché il naturale desiderio di maternità e paternità dei genitori è già stato soddisfatto. Ma è lo stesso quando il bimbo disabile arriva in casa in modo naturale: se il primo figlio è disabile, è più difficile. E' come se la delusione, così difficile da ammettere, faticasse di più ad essere tenuta sotto controllo.

Luisa Dinale

Si chiama Sara

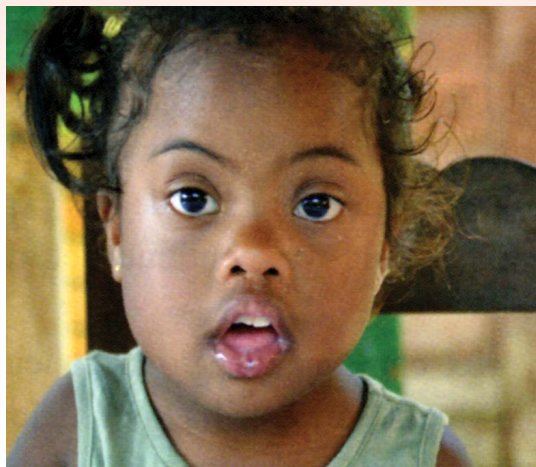
Dopo il nostro matrimonio, col passare dei mesi e soprattutto dopo analisi mediche, abbiamo realizzato che per noi sarebbe stato molto difficile avere dei bambini. Quindi, senza passare dalla fecondazione in vitro, ci siamo orientati verso l'adozione. Questa decisione è stata facilitata dal fatto che da quattro anni ci troviamo in Madagascar come volontari.

Come gli altri, abbiamo incontrato psicologi, assistenti sociali e altri specialisti con l'intento di ottenere l'idoneità all'adozione da parte dello stato malgascio.

Contemporaneamente siamo capitati "per caso" sul sito Emmanuel- Adoption e inoltre sul libro "Questi bambini che nessuno vuole" (Jean-Maurice Verdier, Ed. Dunod, 1997). Siamo stati toccati nel cuore, ma tenendo conto della nostra giovane età e della nostra mancanza di esperienza in campo genitoriale, ci siamo detti: " perché non più tardi… dopo aver avuto altri bambini...?"

Una sera ricevemmo una mail dalla responsabile delle adozioni: " E' vero che siete aperti ad un bambino particolare, cioè con handicap?"

Così è successo che quel nostro progetto vagamente accennato con l'assistente sociale per la nostra idoneità, ci tornasse…

Lunghe riflessioni, preghiere affidate a San Giuseppe e al nostro santo preferito, Don Bosco, chiedendo che si facesse la volontà di Dio, paura, ma anche attrattiva inspiegabile… tutto si mescolava.

Siamo tornati ad incontrare l'Autorità per l'Adozione in Madagascar, decisi ad annunciare la nostra intenzione di aprire la nostra casa ad un bimbo piccolo con trisomia 21. Prima che prendessimo la parola però, il responsabile ci annunciava: " Ecco… avremmo una bambina di due anni e mezzo, Down".

Sara era nata il 16 agosto, come Don Bosco, la settimana nella quale noi eravamo sbarcati in Madagascar! Ormai da un anno e mezzo condivide la nostra vita. Vi potrà sembrare banale e scontato, ma Sara è una gioia quotidiana. Certo ci capita di paragonarla ad altri bambini della sua età, certo non tutto è sempre facile, certamente ci saranno delle difficoltà… la vita con Sara, la vita con un bambino Down è, a nostro avviso, né più dura, né più facile… è solo diversa, piena di bellezza.

David ed Helen
O&L N.189

I tuoi *figli*

I tuoi figli non sono figli tuoi,
sono i figli e le figlie della vita stessa.
(Khalil Gibran)

E' naturale e lecito immaginare e desiderare un figlio sano, intelligente, nel quale magari potersi riconoscere e che possibilmente realizzi quei sogni che non si è riusciti a trasformare in realtà.

Quale molla allora spinge una coppia a scegliere di adottare un figlio con handicap? Il rischio di essere mossi dal desiderio di fare un atto caritatevole è grande o di voler dare prova di essere buoni, maturi e socialmente evoluti, può nascere dentro un senso di sfida: "Io salverò questo bambino!" Ma se poi non si riesce a salvarlo? Oppure lui non si lascia salvare? Che si fa? Si rimanda indietro?

Le ragioni che spingono una coppia ad intraprendere un cammino comunque molto impegnativo e con prospettive incerte, scaturiscono talvolta da una spinta emotiva, quando si è già instaurato un rapporto affettivo dopo un incontro che ha fatto scattare una scintilla di reciproca empatia. In questi casi, spesso da parte dei servizi, viene velocemente proposto un affido e/o un'adozione, semplificando talvolta anche l'iter burocratico. Occorre sempre riflettere con umiltà, con apprensione, con quella dose di preoccupazione necessaria per il futuro di quell'adulto che il bambino diventerà.

Alcune coppie decidono consapevolmente per un'adozione speciale, perché naturalmente aperti verso "l'altro", anche se diverso, educati all'accoglienza ed alla condivisione, non si sentono eroi, non ostentano alcuna superiorità morale, ma accettano il bambino con handicap con lo stesso spirito con cui molte coppie decidono di non ricorrere all'aborto, amando e curando il proprio figlio anche con la sua disabilità. Questo tipo di approccio è spesso riscontrabile in coppie che hanno già altri figli, con i quali condividono le ragioni della propria scelta e che ritengono l'inserimento in famiglia di un bambino disabile un valore aggiunto per tutta la famiglia.

Quanti hanno ritenuto che la legge sul diritto allo studio che includeva i bambini disabili nelle scuole fosse un potenziale educativo utile per tutti gli alunni e non un atto di benevolenza o al più di giustizia sociale? Non tanti credo! Molti infatti ignoravano e forse ignorano tutt'ora, il potenziale "strumento educativo" costituito dalla presenza in classe di un alunno diverso. All'interno di una famiglia, come nell'intera società, potrebbe avvenire lo stesso scambio, ognuno da il suo e riceve dall'altro quello che l'altro può offrirgli, partendo dal principio che ognuno è nato diverso dall'altro, ma assolutamente uguale davanti a Dio.

Rita Massi

L'anoressia, fame d'amore e di riconoscenza.

Leggera come farfalla è il titolo dell'ultimo libro della filosofa Michela Marzano (vedi la recensione a pag. 26).

Si riferisce al peso piuma che l'autrice ha raggiunto quando si ammalò di anoressia o alla vera liberazione che ha conosciuto dopo la guarigione? Con l'articolo che segue ritorna sulla sua esperienza.

Pensavo che non ne avrei mai parlato. Era il mio segreto. E non avevo nessuna intenzione di permettere a chiunque di avere accesso alle mie fragilità e alle mie mancanze. Poi poco a poco mi è venuta voglia di raccontare la mia storia. Perché l'anoressia non è qualcosa di cui vergognarsi. Non è un'infamia, non è una malattia come le altre. L'anoressia è un sintomo. E' la punta di un iceberg di una sofferenza interiore. Un tentativo disperato di attirare l'attenzione; per essere riconosciuto e amato per quel che si è e non per quello che dobbiamo essere. Da questo punto di vista è anche l'espressione di una paura terribile di perdere l'amore degli altri. Proprio perché si ha paura, si fa di tutto per proteggersi da tutto. Anche se, a forza di proteggersi, si rischia di morire. E per imparare a vivere, bisogna avere il coraggio di dare un senso a questa sofferenza.

Malata di perfezione

Per quanto mi riguarda, è solo poco per volta che mi sono resa conto di questo sintomo. A vent'anni avevo solo la sensazione di dover mangiare sempre meno, perché mi sentivo colpevole appena mi lasciavo andare a soddisfare la fame. Ma la cosa sorprendente era la mia convinzione che tutti avevano lo stesso senso di colpa nei confronti del cibo. Solo parlando con un'amica e vedendo che lei non capiva nemmeno che cosa potesse essere questo senso di colpa, ho preso coscienza molto lentamente che in me c'era qualcosa che non andava.

A dispetto di ciò che significa il termine anoressia che letteralmente vuol dire " senza fame", un'anoressica ha sempre fame: una fame che aumenta man mano che si priva di cibo e che di fatto è una fame di tutto e non soltanto di cibo. Ha fame di amore, di riconoscenza, di gioia, ma ha talmente paura di non ottenere tutto ciò, che arriva a convincersi da sola di non avere bisogno di nulla e di nessuno. Così poco per volta, il mondo si attorciglia nel suo solo sintomo. Rimane solo tutta presa dal dovere di controllare il cibo.

Fu così che il giorno in cui sostenni la tesi di laurea pesavo solo 35 chili. Sono stata ri-

coverata in ospedale parecchie volte. Ma solo quando ho iniziato la psicanalisi ho potuto capire, poco per volta, che cosa si nascondeva dietro a quel sintomo ed ho potuto cominciare ad uscirne. Non ero in conflitto con la mia femminilità o in un rapporto malato con mia madre. Non cercavo di perseguire un'immagine di "bellezza" dovuto ai modelli della moda. Semplicemente avevo voluto, fin dalla più tenera età, essere esattamente come mio padre - ma anche i miei insegnanti e professori - voleva che io fossi: perfetta. Sono stata la prima della classe a scuola. Ho ottenuto laurea e dottorato prima degli altri. Ho ottenuto prima il posto al CNRS, poi sono diventata Professore d'Università. Riuscivo in tutto avevo tutto. Tutto…tranne la gioia di vivere. Cosa ho dovuto sacrificare per essere sempre "perfetta"? Così perfetta che lungo la strada ho dimenticato ciò che volevo…peggio ancora: chi ero…

Una vera gioia di vivere

Ho impiegato vent'anni per uscire da questa corsa alla perfezione ed al riconoscimento sociale. Vent'anni per determinare il limite tra mio padre e me, il "dover essere" e l'"essere".

Oggi sto bene perché mi sono liberata dall'anoressia. Questo non vuol dire che tutto va bene. Oggi sto "male", ma male come chiunque altro. Perché la vita è difficile per tutti. Ciò che non esiste più per me è quella sofferenza eccessiva che un tempo mi impediva di vivere.

Per uscire dall'anoressia non ci sono ricette magiche. Come alcuni pretendono. Come altri sperano. Ma esiste qualcosa molto più prezioso di semplici ricette: la forza delle parole. Quelle che permettono di dire mille e mille volte le stesse cose, gli stessi istanti, le stesse incertezze, gli stessi dispiaceri… Quelle che a volte spariscono e delle quali a volte si ha bisogno per vivere. Quelle che si possono cercare per anni interi e che un giorno riappaiono per nominare l'innominabile.

Le parole servono per ritrovare il filo perduto. Quei momenti di paura e di violenza che mi hanno costruita. Quegli spazi di non riconoscenza e di abbandono. Quei "no" a tutto ciò che non era stato previsto in anticipo, deciso da mio padre, calcolato per il mio "bene". Quegli anni durante i quali qualcosa si è rotto per sempre. La gioia di vivere. La libertà. La voglia… semplicemente la voglia di fare qualsiasi cosa…

A lungo ho creduto di poter dimenticare tutto "come se" nulla fosse mai successo. Come se bastasse nascondermi dietro argomenti razionali per dare un senso alla mia esistenza. Come se l'importante fosse la coerenza e il rigore degli argomenti. A lungo ho creduto che la filosofia fosse questa: spiegare il mondo per controllarlo meglio. Solo inseguito ho scoperto che le teorie astratte, spesso sono ridicole. Talora pregiudizi inutili e sterili. Talora chiacchiere saccenti. E che la sola cosa alla quale valga la pena di restare fedeli è la ricerca del senso della nostra vita che non finisce mai di sfuggirci: la vulnerabilità della condizione umana.

Se non avessi vissuto tutto ciò che ho vissuto e che racconto in *Leggera come una farfalla* non sarei probabilmente divenuta quella che sono. Forse non avrei capito che la filosofia è soprattutto un modo di raccontare la limitatezza e la gioia. Gli ossimori e le contraddizioni. L'immenso coraggio che serve per smettere di soffrire e la fragilità dell'amore che dà senso all'esistenza

Michela Marzano
O&L n. 185

La parola alle *mamme*

Il nostro intento nel proporre un questionario non era quello di fare un'indagine statistica, bensì quello di dar voce alle mamme lettrici di Ombre e Luci, di conoscere un po' le loro famiglie, il loro pensiero, forse il loro stato d'animo. Le risposte non sono state molte, e un po' ce ne dispiace, ma siamo ugualmente contenti di aver "letto" quanto alcune di voi (ed un papà) ci hanno voluto raccontare di sé, dei loro figli, del loro vissuto. Leggere la solitudine o il conforto dalle persone accanto, leggere desideri e preoccupazioni, rabbia, rassegnazione o senso di pace.

Per sottolineare comunque qualche dato possiamo dire che hanno risposto mamme per lo più ultra cinquantenni, più della metà delle risposte ci sono giunte dal nord (come mai centro e sud sono stati restii a rispondere?!), la maggioranza dei figli disabili vivono ancora in casa, ma frequentano scuola, centri diurni o laboratori, uno solo lavora.

Abbiamo letto di molte mamme che si occupano da sole o con l'aiuto del marito del loro figlio/a; molti padri purtroppo non possono essere di grande aiuto per problemi di salute, e sorge spontanea la domanda: le madri sono più forti o non ci hanno detto come stanno?!

Prevale in quasi tutte le risposte il senso di accettazione e pace, rispetto alla disabilità del proprio figlio, ma per quanto riguarda il futuro le risposte sono velate da note di pessimismo, di incertezza e di preoccupazione e, rispetto al "dopo di noi"ci ha colpito la differente prospettiva tra le mamme del centro nord che pensano in prevalenza alla casa famiglia o ad una struttura residenziale e quelle del sud che invece sembrano orientarsi quasi esclusivamente nell'ambito familiare (fratelli, badante). Ci chiediamo se questi pensieri siano da attribuirsi ad un atteggiamento di tipo culturale oppure se nel sud sono più scarse le strutture che ispirano fiducia.

La parte più coinvolgente ed originale del questionario è quella delle risposte aperte, cioè quelle in cui ognuna ha potuto scrivere liberamente qualcosa di personale. Abbiamo trovato frasi molto interessanti, tanto che ognuna meriterebbe di essere riportata e certamente non ne scaturirebbe un testo noioso o ripetitivo. Le risposte, come dicevo, sono originali spontanee e ricche di umanità (alcune prese a caso potete leggerle nel riquadro nella pagina successiva).

Dietro la sofferenza e talvolta la rabbia, emergono voci di speranza, di fiducia nel prossimo e soprattutto di amore per la pro-

pria famiglia e per il figlio più in difficoltà.

Sembra che le mamme oggi non siano più molto sole con il proprio figlio disabile, tuttavia le risposte sottendono sempre un legame forte tra madre e figlio/a, un rapporto in cui la madre è capo del governo, ministro degli esteri e degli interni.

La quasi totalità delle risposte su quale sia il desiderio più grande è concentrata sul figlio disabile, anche per cosa può far stare bene una mamma la risposta è in gran parte strettamente legata al benessere del figlio. Risalta in modo evidente come il benessere attuale e futuro di questi figli tanto amati, la loro serenità, il loro sorriso, avere con loro una relazione di scambio sia il desiderio più grande di tutte le mamme.

E' indubbio, in conclusione, che in ogni questionario viene fuori qualcosa che è alla base di ogni aspirazione e di ogni speranza: l'amore. Amore per il proprio figlio/a, amore per la famiglia, desiderio di amore dagli altri e desiderio grande che questi figli possano essere ancora amati dopo di noi.

Rita Massi

"Io e mio marito, abbiamo problemi di salute, ma siamo coraggiosi e ci battiamo"

"Ho una famiglia (sorelle, cognati) meravigliosa, molto presente. Ho tanti amici su cui contare..."

"Ne parlo con tutti e ne sono orgogliosa"

"L'idea di un focolare nel mio appartamento è la più appropriata"

" Mi fa bene uscire, vedere amici, leggere, stare all'aria aperta e naturalmente fare i campi di Fede e Luce."

"La luce dello Spirito Santo mi aiuta ogni volta che vedo buio"

"Mi sono accorta che mia figlia trova sempre qualcuno che l'aiuta"

"Con l'aiuto di Dio sono riuscita ad uscire da quel guscio dove tutto attorno mi appariva solo negativo. Fede e Luce soprattutto mi fa vivere con più naturalezza questa condizione di vita."

"Vivo alla giornata, ieri è stata dura, oggi è bello, grazie Signore!"

"Che rimanga sano, contento e così buono"

Lettere dalle mamme...

Cara Mariangela

Prima di tutto grazie per esserci stata vicina con il "tuo" giornalino durante questi anni. Non devi pensare che potevi fare di più o meglio: io l'ho sempre apprezzato per il suo contenuto di facile lettura, per la sua affettuosa vicinanza con i nostri grandi problemi, per la sincera partecipazione di condividerli.

Ho sentito la tua "impronta" di mamma sensibile e intelligente che si adoperava per darci coraggio, speranza, certezza di non essere sole.

Ho sempre provato quando arrivava Ombre e Luci un ché di festa e di desiderio di trovare un momento per leggerlo tutto di un fiato il più presto possibile. Con la speranza di "leggerti" ancora per tanti anni.

Un abbraccio sincero e mi auguro di trascorrere un'estate serena.

Elisa Sturlese

Con vivo piacere, ho voluto rispondere (insieme a mio marito) al questionario, proposto dalla redazione del nostro giornale, perché tale richiesta la trovo interessante.

Tale questionario smuove un po' tutti i sentimenti, le idee e le prospettive, che ogni famiglia ha, quando vi è una grave invalidità, specie a livello psico-motorio. Premetto che leggo Ombre e Luci, ed è in verità l'unico giornale che infonde del coraggio nel tirare avanti nella vita. Abbiamo una figlia cerebropatia e sta compiendo 43 anni. All'età di nove mesi ha avuto delle convulsioni, che si sono ripetute con frequenza e sono state debellate all'età di 10 anni, grazie alle cure mediche. Tali crisi epilettiche vi sono ancora, ma con poca frequenza. Possiamo dire che da 43 anni che la assistiamo senza sosta e non le abbiamo fatto mancare nulla: dalle cure mediche, all'assistenza del comportamento e all'assistenza fisica. Questa nostra figlia non fa una vita normale, spesso non mangia a tavola con noi e spesso non vuole uscire di casa. Sta tutto il giorno a parlare spesso con frasi senza un vero significato. Tiene tutto il giorno in mano un pupazzo di stoffa e dei CD di cantanti. Il fatto che non vuole uscire, mi costringe ad andare agli incontri di Fede e Luce da sola. Da alcuni anni abbiamo una collaboratrice, che la porta a casa sua per circa 6 ore e così possiamo avere qualche ora di serenità e libertà.

Dalle mie risposte si evince un senso di pessimismo, ma ciò è dovuto a tutto quello che ho constatato in vari istituti e associazioni che ho frequentato per poco tempo. Devo dire però che l'unico centro che funziona bene nella nostra Sicilia è L'Oasi di S.S. Maria di Troina (Enna) dove in 43 anni è stata ricoverata circa tre volte per periodi di sei giorni e per vari controlli. Mia figlia si chiama Geppuccia, ma non ha un fisico di una donna di 43 anni, ma sembra una ragazza di 10 o 12 anni. Solo noi genitori abbiamo la grande pazienza di sopperire a tutte le sue necessità. Quando dobbiamo assentarci per alcuni giorni, Geppuccia viene affidata a questa signora sia di giorno che di notte.

Ora che noi genitori siamo anziani, pensiamo di regolare la futura sistemazione attraverso un testamento da fare presso un notaio.

Abbracciamo tutto il personale della redazione e un caro saluto a Mariangela Bertolini.

Maria Antonia e Mimmo Sinacri

Carissimi tutti della redazione

È da tanto tempo che desideravo scrivervi e il questionario mi dà la possibilità di uscire dalla mia timidezza e di partecipare alla rubrica.

La rivista Ombre e Luci è per me una ventata di pace e serenità perché penso che chiunque scriva, sia una bella persona con tante cose da insegnarmi e suggerirmi.

Vorrei abbracciarvi tutti per il sostegno che mi date. Sono la mamma di Francesco, che ora ha 15 anni.

A sei anni, scoprendo che era affetto da Distrofia Muscolare di Duchenne, abbiamo dato un senso alle nostre preoccupazioni, dubbi e perplessità riguardo alle difficoltà di movimento di Francesco.

La notizia ci ha sorpreso, scioccato e io sono stata senza voce per alcuni giorni; non riuscivo a dire niente ma sentivo dentro di me una Presenza calda, silenziosa, pacifica che mi sussurrava "non avere paura, fidati Io sono con te, con Francesco, con voi e non vi lascerò soli".

Dopo qualche giorno la mia voce era ritornata e anche le lacrime che non riuscivo a fermare. Dentro di me sentivo la presenza di Gesù e della Sua Mamma che mi guardavano con un sorriso di

pace. MI sono fidata. Oggi io con mio marito, con Francesco e i suoi fratelli camminiamo, lentamente ma camminiamo, cercando ogni giorno di affrontare con serena determinazione le cadute, le delusioni, le tante rinunce di Francesco; così si cerca compatibilmente con gli strumenti a disposizione, di valutare e scegliere le alternative che compensino la grande voglia che ha Francesco di correre, di disegnare, di costruire, di andare in bici, in moto…

Io sono dispiaciuta per la condizione di disabilità di Francesco perché non può fare le tante cose che fanno i suoi coetanei e spesso vedo questa sua tristezza nei suoi occhi e nelle sue parole.

Io posso solo stargli vicino, ascoltarlo, aiutarlo a rendersi indipendente dal punto di vista intellettivo, incoraggiarlo a costruirsi relazioni umane perché non si isoli e a stuzzicare la sua creatività perché non si stanchi di coltivare lo spazio per dei sogni da realizzare come un puzzle, ogni giorno un pezzettino.

Grazie di cuore a tutti per avermi ascoltato.

S.B.

Carissima Mariangela, capisco benissimo il discorso dell'età. Anch'io "non ho più l'età" (ne ho 85…) e ho dovuto lasciare la mia amata associazione, l'U.F.H.A., con la quale ho combattuto una lunga guerra contro uno Stato che dire "insensibile e inidifferente" è poco. Sono ormai bloccata fisicamente (violenta artrosi alle ginocchia, più altre cento complicazioni) ma sempre meno della mia Laura che ormai a stento, con due persone valide che la sorreggono, riesce a mettersi seduta sulla seggiolina a ruote. Ha 53 anni. Da vecchi cambia la vita e il modo di vedere le cose, calano i soldi… Grazie, cara Mariangela per la tua amata piccola rivista che per tanti anni mi ha aiutato a vivere. Laura è nata nel 1951 tra mille complicazioni tecniche e sociali oggi fortunatamente inesistenti.

Nei primi anni di vita per consolarmi, illustri professori mi dicevano "non pianga signora, tanto questa povera bimba vivrà poco. Massimo arriverà a 15/16 anni…"

Per noi genitori non era una bella consolazione… E c'è stato un medico che mi disse (testualmente) "ma perché si ostina a tenerla in casa. Lei e suo marito siete una "bella coppia", vi rovinate la vita. La butti (sic) al Cottolengo…" Naturalmente gli risposi male, arrabbiatissima. Certamente oggi nessuno direbbe più stoltezze di questo genere. Ma ancora oggi (2012) il nostro rispettabilissimo prof. Monti e la non meno stimabile on. Fornero non si rendono conto che tagliando i denari agli Enti locali, la prime cose che saltano sono proprio le modeste previdenze sociali esistenti per disabili e anziani?

E che la situazione delle famiglie italiane in questo periodo è talmente difficile che avere in casa un anziano o un handicappato diventa un peso insostenibile?

Comunque, cara Mariangela, per non buttare al vento la nostra vita ho cercato di fare una scelta delle pagine più significative dell'enorme materiale che ho raccolto negli anni. Pagine che costituiscono la storia della mia piccola associazione e quindi delle famiglie italiane con handicappati gravi attraverso i decenni: le richieste, le proteste, le risposte statali, le leggi.

Molto probabilmente sarà difficilissimo trovare un editore anche perché il titolo è: "I cittadini inesistenti. Libro bianco sulla lunga guerra delle famiglie italiane con handicappati gravi contro uno Stato sordo, cieco e diversamente abile." Vi farò sapere appena pronto, un abbraccio con tanto affetto.

Cecilia

Speleologi del mistero del piccolo

Il 28 aprile di quest'anno presso il Collegio agostiniano di Santa Monica a Roma si è tenuta una giornata di formazione per gli assistenti spirituali di Fede e Luce. Sono intervenuti assistenti spirituali di diverse comunità della provincia Kimata ma anche di Mari e Vulcani, nonché altri religiosi legati in passato a FL. L'esperto don Massimo Boarotto (preziosissima anima consacrata dell'organizzazione insieme allo splendido anfitrione padre Alberto Bochatey) ci aveva avvisato: "I preti non amano molto essere formati perché lo fanno e lo hanno fatto molto". Invece, evidentemente, lo spirito con cui questi quindici uomini e una donna si sono accostati all'incontro è stato diverso. Il tema era il ruolo degli assistenti spirituali e tutti i 'discenti' hanno portato con sé l'inclinazione a ricevere che ben conoscono quelli che frequentano Fede e Luce. La mia impressione è che non deve essere facile, per chi all'interno delle parrocchie e delle comunità religiose è abituato a ricoprire un ruolo operativo e allo stesso tempo di guida, muoversi in punta di piedi in una comunità di laici. Ma proprio questo è stato il nucleo delle testimonianze (soprattutto dei sacerdoti relatori): l'umiltà di mettersi in discussione e di sentirsi un amico come gli altri, pur con le proprie caratteristiche precipue, evitando ogni tentazione paternalistica ma rappresentando un punto di riferimento per la spiritualità del gruppo (in una dimensione ecumenica e sempre accogliente).

Nel pomeriggio ci sono stati gli interventi che mi hanno colpito di più soprattutto quelli di due mamme storiche di FL a Roma (Enrica Cofano e Mariangela Bertolini): non tanto per i temi trattati ma per come hanno raccontato pezzi di storia del movimento e frammenti di vita. La loro vita e quella dei loro figli è cambiata radicalmente quando hanno incontrato Jean Vanier e la sua idea, allora rivoluzionaria: 'vale la pena dare la vita per i nostri ragazzi'. Ma si è poi conclusa questa rivoluzione? Forse c'è ancora un salto di qualità da fare per abbattere l'isolamento: costruire un'amicizia vera, duratura e affidabile. E i sacerdoti possono agire da ponte in questo processo. Non è un percorso facile, anche nella mia piccola esperienza, e si costruisce giorno per giorno cercando di andare aldilà delle occasioni canoniche d'incontro e di aprire le anguste e spesso impenetrabili corazze nelle quali ci auto rinchiudiamo nella vita di tutti i giorni. Inoltre secondo Mariangela bisogna andare oltre quello che si vede per potere arrivare a credere che nel ragazzo c'è lo Spirito della Trinità: è un messaggio molto forte, approdo di un cammino individuale a prescindere da FL. Ma forse non è impossibile se un partecipante mi ha detto che lo ha colpito che per molti di loro "l'esperienza in Fede e Luce ha i tratti del ricevere più che del dare perché siamo costantemente visitati da Dio che ci parla attraverso la tenerezza, l'affettuosità e la fragilità dei ragazzi; la delicatezza, la profondità e la sofferenza dei genitori o la passione, la cura e l'entusiasmo degli amici."

Foto CLaudio Freschi

Mariangela parla spalancando i suoi occhi azzurri e il suo carisma, anche quando sprona i sacerdoti con fare materno e un po' burbero, viene percepito dall'uditorio, tanto che scherzando un padre la chiama "vescovessa". Ecco che le previsioni di Don Massimo sono state smentite: anche sacerdoti esperti e maturi sembrano sentire di poter imparare qualcosa da una "non consacrata".

Per concludere quali migliori parole per ispirarsi di quelle di don Lino Cassi (che purtroppo non ha potuto essere presente fisicamente):

Sono partito
spinto dal desiderio
di aiutare i poveri
e ho scoperto i disabili

Ho condiviso con loro
e ho incontrato
il mistero del piccolo

Ho ascoltato
questo vangelo vivente
e mi si è rivelato un maestro

Ho seguito i suoi passi
e ho trovato la pace

Forse se gli assistenti spirituali faticano a trovare un ruolo quello di aiutare come speleologi alla scoperta del mistero del piccolo potrebbe essere una strada appagante.

Paolo Chirichigno

Auguri di buon lavoro per il mandato appena ricevuto al nuovo *Consiglio di Amministrazione* e al suo Presidente *Paolo Tantaro*!

Grazie di cuore al Consiglio uscente e in particolare alla sua presidente *Enza Gucciardo* per il suo straordinario impegno.

DALLE PROVINCE

Un viaggio tra i pianeti, in un cielo blu totale. Così i bambini hanno pensato il tema del nostro campo estivo a Cesenatico. Da anni le comunità di Rho, Cesano Boscone, Gratosoglio e Milano centro vivono insieme una settimana di vacanza in luglio.

Ciascuno è benvenuto, andiamo dai 3 agli 84 anni. Quest'anno i bimbi hanno avuto una parte tutta speciale. Se la sono ritagliata loro, lanciando idee e animando i momenti serali in comune: hanno ideato un viaggio su pianeti (Tandentopoli, Cocomerandia, etc.) in cui si incontravano personaggi particolari, cui Fede e Luce insegnava condivisione, gioia, speranza, amicizia e pace.

I ragazzini hanno costituito anche una vera redazione: in essa hanno realizzato "La Gazzetta di Fede e Luce". Lorenzo, Alessandro, Mattia, Marta, Chiara, Gabriele, Matteo, Lorenzo grande, Pietro e Cosimo si sono dati molto da fare. Hanno intervistato alcuni amici, scattato foto e prodotto video. I frutti sono notevoli e la "Gazzetta" (che potete leggere nel *Dialogo Aperto*) promette un grande futuro.

Angela Grassi

Abbiamo sempre pensato che la ricchezza delle provincia Kimata fosse proprio nella sua diversità. E' bello sapere che ci sono tante comunità che hanno lingue diverse e storie diverse, ci sono cattolici e ortodossi, comunità più giovani e più vecchie, ciascuna col suo cammino da fare, talvolta un po' in salita.

Questa ricchezza ha fatto si che i legami tra di noi si rinforzassero, certamente le distanze restano, ma la sensazione è che ci avviciniamo un po' di più.

In Grecia prima dell'estate si è svolto un lungo weekend con tutte le comunità seguito nel mese di ottobre da altri due giorni di incontro. Le comunità di Atene hanno vissuto un momento difficile, ora stanno rinascendo, pian piano, senza fretta, facendo più attenzione alla "qualità" dei loro incontri.

A Cipro questa estate si è svolto un campo, al quale hanno partecipato anche quattro persone provenienti dalla Grecia e sei persone dall'Italia. Condividere la gioia di Iliana, Vassilis, Andreas, Giovanna, Roberto insieme ai tanti giovani che erano presenti è stato un seme di speranza per tutta la provincia.

Le comunità dell'Emilia-Toscana hanno iniziato il cammino che porterà, alla fine dell'anno, ad un rinnovamento di tutti i responsabili, aiutate da Luciano e da Don Lino.

Le comunità del Centro hanno cominciato in ritardo leattività dell'anno, ma sono partite alla grande. Se Dio vuole sarà un anno pieno di belle sorprese

Stefano Di Franco

La nostra comunità ha vissuto il 3 giugno scorso la Giornata di Annuncio e Condivisione. Come ogni anno abbiamo organizzato un pranzo nella casa in campagna di un amico.

L'impegno di tutti è stato formidabile, anche da parte di chi non è potuto esserci, e tante persone hanno risposto all'invito. Eravamo circa 50 persone tra membri della comunità e ospiti. La giornata è trascorsa all'insegna della semplicità, dell'armonia, della disponibilità e collaborazione reciproca, anche ballando insomma tutto sembrava andare come ogni anno. Ma adesso lo spirito di Fede e Luce, che viviamo quotidianamente e che caratterizza i nostri incontri, ha soffiato davvero.

Dopo qualche tempo i nostri ospiti ricordavano ancora la bellezza della giornata trascorsa, quell'essere un unico corpo, una comunità dove la vita trascorre, serena, senza invidie, senza prevaricazioni.

Ogni nostro incontro è vissuto così, la nostra forza ci viene donata dal sorriso dei nostri ragazzi. È stato bello per la nostra comunità ascoltare, da chi non conosce il movimento, quanto da loro percepito. Ci aiuta ad andare avanti a diffondere, senza dire tante parole, ma con la nostra semplice testimonianza, l'annuncio del grande messaggio che Fede e Luce chiude in sé.

Carlo Gazzano
Comunità Edelweiss

Consigliateci libri da recensire, segnalandoli a:
ombreeluci@gmail.com
Ombre e Luci – Via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma

Libri

Mondadori
210 pp

Michela Marzano

Volevo essere una farfalla

Nei dibattiti sull'anoressia è facile cadere nel classico stereotipo che la lega alla ricerca della bellezza e alla brama di un corpo magro e snello. Ma dietro c'è davvero molto altro e a spiegarlo, in prima persona, è Michela Marzano. La filosofa italo-francese ha vissuto per diversi anni l'incubo dell'anoressia. Ha quindi deciso di raccontare la sua esperienza e quali disagi psicologici ne hanno contribuito allo sviluppo. Quando si riferisce all'anoressia, Michela parla di "sintomo", non di "malattia"; un sintomo della sua spasmodica ricerca di approvazione da parte del padre, della volontà di essere sempre 'brava' ai suoi occhi. Una convinzione che la spingerà oltre i limiti del suo fisico. Sicuramente un testo intimo, ruvido, che saprà attirare per la sua forte personalità e lo stile moderno e ricco. Tramite i suoi pensieri, Michela ci svela cosa si nasconde dietro la ragazza anoressica che tutti hanno giudicato, ma pochi hanno capito.

M.C.

Mondadori
116 pp

Mariapia Bonanate

Io sono qui

La giornalista Mariapia Bonanate ci regala un'intensa testimonianza sulla sua convivenza col marito affetto da sindrome di Locked-in, una patologia che rende completamente paralizzati ma coscienti del mondo circostante. Il marito sa di averla accanto al suo letto, in quella stanza, e lei ci racconta tutto di loro, dei loro nuovi sguardi, della loro nuova vita quotidiana, della loro nuova realtà accanto a quella finestra sulla piazza, così diversa da prima. Attraverso degli intelligenti spunti dal Diario di Etty Hillesum, fedele compagna spirituale dell'autrice, Mariapia si interroga sul senso della fede e sulla crudeltà della prigione dove vive il marito. Così come Etty ha compreso il perché della sua sfortunata esistenza, anche la Bonanate comprende per quale motivo, dopo l'incidente del marito, si è sentita così sola e abbandonata da Dio. Un racconto personalissimo, difficile da raccontare in poche righe, che non tarderà a farci riflettere profondamente sul valore della sofferenza e sul coraggio di continuare a vivere.

M.C.

Ed. Curcu Genovese
125 pp

Annachiara Bortolotti

L'altra famiglia

Storie e percorsi di affido al Villaggio SOS

La forza del libro è soprattutto nell'esperienza vissuta dalla sua autrice da bambina: allontanata dalla sua famiglia all'età di 18 mesi, rimane in affidamento fino alla maggiore età. Oggi ha poco più di 30 anni, è divenuta un'esperta di affido e adozione e ricorda quel periodo come una sorta di limbo. In questo libro attraversa la sua vicenda e quella di altri bambini incontrati durante il tirocinio al Villaggio SOS di Trento dove lei stessa è stata accolta per molti anni trovando importanti figure di riferimento alternative a quelle familiari mancanti. Se la lettura a volte risulta un poco difficoltosa, in parte per la lunghezza di alcuni capitoli, si tratta comunque di un testo interessante per chi voglia conoscere alcune questioni rispetto al complesso mondo dell'affidamento familiare, soprattutto a quanto sia importante non dimenticare, nel prendersi cura di un minore deprivato, della relazione con la sua famiglia d'origine; del prendersi carico, in modo differente, di genitori spesso, a loro volta, minori deprivati e di bambini, potenziali genitori deprivanti.

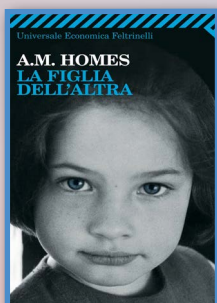
C.T.

Ed. San Paolo
150 pp

François Bal

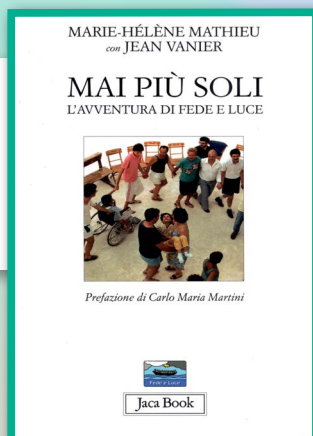
Il vangelo dei vinti

"È proprio della natura umana costruire il tempio sul punto più alto, cercare l'incontro con Dio nei momenti o nei luoghi più nobili della vita. Ma Gesù è invece venuto sulla terra per incontrare noi."
Il "Vangelo dei vinti" è una speciale lettura dei numerosi incontri di Gesù con le persone in difficoltà, quelle cosiddette "perdenti" che hanno il cuore spezzato dalla sofferenza, che pensano di non farcela per una malattia, un handicap, un lutto, un grave disordine di vita… Partendo dalla parabola del Buon Samaritano, l'autore mostra lo sguardo di Dio sull'umanità sofferente.
Il Buon Samaritano, è Gesù che si "abbassa" per soccorrere l'uomo derubato, ferito e gettato in un fosso, è Gesù che si abbassa per entrare in contatto con l'umanità sofferente.
Se saremo imitatori di Cristo sapremo ritrovarci in una sorta di grande parrocchia dei "poveri" che saranno al centro delle nostre comunità cristiane, dove sapremo prenderci cura di loro, riconoscendoli, con spirito di accoglienza, di vita fraterna e di condivisione.
Un testo di grande spiritualità su cui meditare e ritrovare noi stessi.

R.M.

Feltrinelli
205 pp

A. M. Homes

La figlia dell'altra

In questo racconto autobiografico, la Homes scrive del rapporto con la madre biologica ricomparsa nella sua vita all'improvviso, dopo 30 anni, e, in seguito, anche del padre biologico. Inizialmente inasprita (ma anche incuriosita) da questo "ritorno dal passato" dei genitori che l'hanno data in adozione, lentamente A. scopre le grottesche somiglianze che li accomunano, ma anche le profonde differenze che, dopo così tanti anni, li rende inevitabilmente lontani e distaccati. Ma non solo: l'indagine emotiva di A. sui suoi genitori naturali, la porterà a comprendere il loro passato, i loro errori e i perchè dell'abbandono della figlia. I pensieri e le opinioni della scrittrice ci arrivano senza sconti e in modo molto dettagliato: nella prima parte questo è fondamentalmente un bene; nella seconda parte, invece, si perde un po' troppo nei dettagli, annoiando e dilungando inutilmente il testo. Nonostante ciò resta un ritratto personale ottimo, chiaro e profondo, di una donna alle prese con la sua identità all'improvviso così simile a quella di due sconosciuti. **M.C.**

Carissimo Cardinale...

Carissimo Cardinale Martini, quanti discorsi si sono letti e sentiti su di te in questi giorni! Sono stati ricordati uno per uno episodi e scelte della tua vita, tante tue riflessioni sono apparse su quotidiani e riviste. Ora che un po' di silenzio si è fatto nei media intorno alla tua persona, da questo piccolo giornale ci rivolgiamo a te con affetto e semplicità per dirti anche il nostro grazie.

Grazie per come ci hai accolto e ascoltato quando nel corso di diversi anni, siamo venuti a confidarti le nostre incertezze e i problemi di Fede e Luce. Ogni volta era come fossimo i tuoi interlocutori prediletti, mentre ci guidavi a scoprire i segni dell'insegnamento evangelico nei nostri ragazzi e nel nostro stare con loro.

Grazie anche per tutti quelli che non ti hanno mai incontrato personalmente ma che da te Uomo di Chiesa, si sono sentiti rispettati, ascoltati e compresi. Sono quegli uomini e quelle donne che vivendo situazioni drammatiche si sono trovati davanti a scelte estreme e discutibili, spesso condannate aspramente dalle autorità religiose e civili. La tua riflessione pacata, illuminata e profondamente evangelica è stata sempre come una mano tesa, uno sguardo attento e consapevole per ciascuno di loro e soprattutto per quanti tra loro si sentivano e volevano essere cristiani.

Grazie per avere testimoniato con le parole e le azioni che chi crede in Cristo e nella sua Chiesa non deve rinunciare ad ascoltare la propria coscienza e ad agire di conseguenza anche sfidando incomprensioni e accettando rinunce.

Grazie per aver dato attenzione, amicizia ed ascolto a tanti uomini laici e non credenti, per esserti confrontato con loro senza timore insegnandoci che le ragioni della nostra Fede non devono temere il dialogo con gli altri, che invece di chiudere nelle nostre chiese la luce del Vangelo dobbiamo levarla in alto perché tutti possano incontrarla, illuminando con lei ogni atto quotidiano.

Grazie per essere stato Uomo di Dio in questi nostri giorni così disperati, Profeta in questo mondo corrotto. Grazie perché sappiamo che il seme che hai gettato non può morire.

PENNABLÙ

Per un **Natale**

...mai più soli